

espansionistiche del Regno stesso, nei momenti in cui la situazione interna poteva risultare temporaneamente più stabile<sup>12</sup>. Vi furono le guerre

nel 1412. Tale conflitto cominciò quando ancora era in vita Giovanna II (cioè l'ultima dei Durazzo) e si concretizzò dapprima come lotta per contendersi il diritto a succedere alla regina tra Luigi III d'Angiò (che in precedenza aveva però combattuto anche contro la stessa Giovanna) e Alfonso d'Aragona (che Giovanna aveva inizialmente indicato come proprio erede, salvo poi revocare la sua decisione e quindi entrare con lui in conflitto con lui). Poi, morta Giovanna II nel 1435, lo scontro si riaprì come lotta tra lo stesso Alfonso e Renato d'Angiò (fratello di Luigi III). La vittoria di Alfonso nel 1442 parve momentaneamente risolvere la questione, ma lo scontro si sarebbe poi riaperto in modo diretto tra il 1459 ed il 1465 (al tempo del cosiddetto *Bellum Neapolitanum* ripercorso da Giovanni Pontano) con la spedizione nel Regno di Giovanni di Lorena, figlio di Renato, contro Ferrante I (figlio naturale di Alfonso, e iniziatore del ramo napoletano della dinastia aragonese). Il conflitto, cui si associò una grande rivolta baronale, fu vinto nel 1465, da Ferrante, ma non per questo i Valois rinunciarono a rivendicare i loro diritti, e quando nel 1480 tali diritti passarono direttamente alla corona di Francia lo scontro si sarebbe riproposto nelle forme delle invasioni francesi del 1494-1495 e del 1501-1502. Con il trattato di Lione del gennaio 1504 il re di Francia Luigi XII, sconfitto dagli Spagnoli nelle battaglie di Cerignola e del Garigliano rinunciò per la prima volta ai diritti sul Napoletano. La questione peraltro si sarebbe ancora riaperta nel corso del Cinquecento, pur senza determinare nuovi rovesciamenti (vedasi *infra* la nota n° 37). Si può dunque dire che per tutto il periodo qui considerato e anche oltre, il destino del Regno fu di fatto costantemente conteso. E in questo susseguirsi di conflitti dinastici non mancarono peraltro anche episodi di guerre interne che in realtà sfuggivano alla lunga competizione principale tra le dinastie rivali. Si pensi ad esempio ai fatti che portarono papa Urbano VI ad entrare in contrasto con Carlo III (inizialmente da lui sostenuto) tra il 1385 ed il 1386; oppure al fallito tentativo, risalente agli anni tra il 1416 e il 1418, di Jacques de La Marche (Capet-Valois-Bourbon-La Marche) di esautorare la moglie Giovanna II e di farsi lui stesso sovrano. Tra i conflitti svoltisi all'interno del Regno bisogna poi ricordare quelli per respingere invasioni ed attacchi esterni (vedasi anche *infra* la nota n° 13). Rientrarono in particolare in questa tipologia la campagna di Ferrante I per la riconquista di Otranto (occupata dai Turchi) nel 1480-1481, e quella di Ferdinando il Cattolico del 1509 per il recupero dei porti pugliesi (Trani, Brindisi, e la stessa Otranto) che erano stati occupati dai Veneziani nel 1495 così come di quelli che erano stati loro ceduti da Federico d'Aragona nel 1496 (Mola, Monopoli, Polignano e Gallipoli), rientravano in questa tipologia. Su tutte queste vicende rimando ai testi indicati *supra* nella nota n° 1.

<sup>12</sup> Volendo considerare le numerose guerre "esterne" del Regno, potremmo cominciare con la sfortunata campagna di Carlo III di Durazzo in Ungheria nel 1385-1386, cui fecero seguito quelle di suo figlio Ladislao nel 1402-1403 e nel 1409. Numerosi e ripetuti furono poi gli interventi dello stesso Ladislao nello Stato Pontificio ed anche direttamente a Roma (nel 1394, nel 1399-1401, nel 1404, nel 1405-1406, nel 1407, nel 1408-1409 e nel 1412-1413) così come in Toscana (nel 1409 e nel 1414). Il regno di Giovanna II fu troppo assorbito dalle proprie problematiche interne, e dai relativi conflitti, per pensare a delle guerre al di fuori del Regno. Ma dopo l'avvento di Alfonso d'Aragona nel 1442 ci furono le guerre da lui mosse contro Francesco Sforza nelle Marche tra il 1443 e il

portate al territorio regnicolo da attori esterni (potenze ostili, ma a volte perfino il papa, nella sua posizione di signore feudale del Regno stesso)<sup>13</sup>. E ci furono guerre legate alle grandi rivolte baronali (o ad insur-

1447; le guerre di Toscana del 1447-1448 e del 1452-1454; le guerre contro Genova nel 1442-1443 e nel 1456-1457, e quella contro Sigismondo Malatesta del 1457-1458; senza dimenticare l'intervento del 1451 in Albania in sostegno di Giorgio Castriota Scanderbeg. E sotto Ferrante I, per limitarsi agli episodi più significativi, si ebbero poi l'intervento (per quanto tardivo) nella guerra colleonesa in Romagna nel 1467; la partecipazione alla guerra di Rimini del 1469; la guerra contro Firenze, Milano e Venezia del 1478-1480; la guerra di Ferrara contro i Veneziani (e in un primo tempo anche contro il papa) tra il 1482 ed il 1484 (combattuta inizialmente nelle terre pontificie e poi tra Lombardia e Veneto e nell'Adriatico); e la guerra di nuovo contro il papa del 1485-1486. Poi, con l'inizio delle guerre d'Italia (a seguito della calata francese in Italia del 1494 con la presa di Napoli nel 1495), ci furono le spedizioni marittime organizzate da Alfonso II contro Genova del 1494, e poi la partecipazione napoletana (al tempo di suo figlio Ferrante II, poco prima del tracollo dell'anno successivo). Né vanno dimenticate la campagna del 1511-1512 in Romagna del viceré spagnolo di Napoli Ramòn Folch de Cardona nel quadro della guerra della grande coalizione anti-francese promossa da papa Giulio II (e culminata nelle grande battaglia di Ravenna dell'11 aprile 1512), e neppure quella dello stesso Cardona in Toscana del 1512 per restaurare il regime mediceo in Firenze; e quella del 1513 in Veneto contro i Veneziani con la vittoria nella battaglia della Motta del 7 ottobre 1513. Queste ultime erano in realtà delle imprese compiute da forze più che altro spagnole (tra cui i celebri *tercios*) nel segno della grande politica della monarchia castigliano-aragonese, di cui nel 1506 aveva assunto la guida il re d'Aragona Ferdinando II. Ma il Regno di Napoli era comunque parte di quel sistema, e del resto era proprio il suo viceré a guidare quelle operazioni. Anche in questo caso per tutti i riferimenti si veda *supra* la nota n° 1.

<sup>13</sup> Senza contare le invasioni degli eserciti di coloro che ambivano alla conquista del trono del Regno (i vari Luigi I, Luigi II e Luigi III d'Angiò, Alfonso d'Aragona, Renato d'Angiò, Giovanni di Lorena, Carlo VIII, Ferrante II e Luigi XII di Francia per cui si veda *supra* la nota n° 11), va detto che nel corso del periodo considerato non mancarono nemmeno gli attacchi di altri invasori non direttamente coinvolti nella contesa per la Corona: si pensi alla guerra di Otranto del 1480-1481 (con l'occupazione turca di quella città) ed alle iniziative veneziane del 1484 (con la presa di Gallipoli e di Nardò) e del 1495 (con la presa di Trani, Brindisi, e Otranto al tempo dell'occupazione francese del Regno). Ma ci fu anche l'intervento del 1501-1502 del *Gran Capitàn* Gonzalo Fernandez de Cordoba per contro dei Re Cattolici (in apparenza in aiuto dei cugini del ramo napoletano della dinastia Aragonese, ma di fatto un'invasione vera e propria delle province di Puglia e Calabria, mentre i Francesi si impadronivano di Napoli e delle restanti parti del Regno). E a questi fatti seguì poi lo scontro tra Francesi e Aragonesi-Castigliani del 1503-1504 per il controllo di tutto il Mezzogiorno. Accanto a questi episodi, qualificabili come delle vere e proprie invasioni di potenze esterne, con finalità di conquista, bisogna poi ricordare gli episodi di interventi di altre potenze nelle vicende interne del Regno, a sostegno dei diversi contendenti per il primato. Fu il caso della spedizione marittima viscontea del 1424 in aiuto di Giovanna II contro i presidi costieri degli Aragonesi, dell'intervento papale e poi di Francesco Sforza (all'epoca signore della Marca) contro

rezioni più circoscritte)<sup>14</sup>. Ancora si devono poi considerare le rivolte delle città<sup>15</sup>. Né mancarono numerose guerre minori di tipo più capillare e diffuso: cioè guerre, potremmo dire, di tipo privato, tra barone e barone, tra baroni e città, tra città e città, tra singole *universitates*, oppure tra gruppi, famiglie, consorterie (senza dimenticare le sollevazioni contadine e i casi di guerre minori qualificabili nella tipologia del cosiddetto brigantaggio)...<sup>16</sup> Sono in parte quei conflitti più periferici

Alfonso d'Aragona nel 1440-1443, così come degli interventi milanesi e pontifici a sostegno di Ferrante nel *Bellum Neapolitanum* del 1459-1465. Di tipo ancora diverso era stata invece la campagna del legato papale Giovanni Vitelleschi del 1437-1438, al tempo dei conflitti seguiti alla morte di Giovanna II. In quel caso si trattò infatti di un tentativo di papa Eugenio IV di portare il Regno sotto l'autorità del pontefice. E anche su tutti questi episodi rimando ai testi segnalati *supra* nella nota n° 1.

<sup>14</sup> Le principali rivolte baronali furono quella del 1459-1465 (quest'ultima in parte legata al *bellum neapolitanum* e alla spedizione angioina di Giovanni di Lorena) e quella, meno micidiale sotto il profilo militare ma non meno rilevante sul piano politico, del 1485-1486 (che si svolse a sua volta in connessione con la guerra contro papa Innocenzo VIII). Altrettanto significativa fu però anche la rivolta del 1496 dei baroni filo-francesi (il principe di Salerno, il conte di Conza, il duca di Sora e ed altri) contro il restaurato potere aragonese dopo la parentesi dell'occupazione da parte di Carlo VIII. Ma accanto a questi episodi c'erano poi stati diversi altri eventi insurrezionali. Fu il caso ad esempio delle rivolte calabresi dei Sanseverino tra il 1392 e il 1399 contro Ladislao di Durazzo, o di quella di Niccolò Ruffo, prima contro Ladislao e poi contro Giovanna II nel 1403-1404 e nel 1420-1423, o ancora di quelle di Antoni Centelles contro Alfonso d'Aragona e poi contro Ferrante nel 1444-1445, nel 1458-1459 e nel 1461-1462. Si può dire insomma, che l'irrequietezza del baronaggio del Regno fu un tratto costante di tutto il periodo che qui abbiamo scelto di considerare.

<sup>15</sup> Tra le rivolte cittadine si possono ricordare la sollevazione di Napoli del 1386, che si protrasse di fatto fino al 1399 e che costrinse tra l'altro la regina Margherita di Durazzo a riparare a Gaeta; le rivolte anti-angioine e pro-durazzesche di Pozzuoli, Vico e Positano del 1391; la rivolta di Napoli contro Jacques de Bourbon del 1416; quella di Aversa contro Giovanna II del 1418; quella anti-aragonese di Napoli del 1424; quelle filo-aragonesi di Capua e di Gaeta del 1435; quella filo-angioina dell'Aquila del 1459-1463; e quella filo-papale del 1485-1486 dell'Aquila e di Salerno; o ancora quella del 1510 di Napoli contro l'introduzione dell'Inquisizione spagnola. Il rimando è sempre ai testi citati *supra* nella nota n° 1.

<sup>16</sup> Come esempi di rivolte contadine si possono qui ricordare la rivolta dei contadini calabresi al tempo della sollevazione di Antoni Centelles negli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento, oppure quelle dei contadini di Abruzzo e di Puglia che nel 1495 accompagnarono l'arrivo dell'esercito francese di Carlo VIII. In generale più che a delle grandi *jacqueries* di vaste proporzioni (che in effetti non ci furono) si ebbero soprattutto casi di proteste contro gli eccessi del fiscalismo o per reazione contro particolari soprusi baronali: dunque si trattò generalmente di fenomeni di portata più che altro locale. Al riguardo non va del resto dimenticato il fenomeno dell'abbandono delle terre e dei villaggi. Sul tema si vedano sempre i testi indicati *supra* nella nota n° 1. Quanto al brigantaggio si trattò di una

(e a volte prettamente locali) da collocare in definitiva nel segno di quelle che Giorgio Chittolini ebbe a suo tempo a definire (seppure con riferimento ad un diverso contesto territoriale, quale quello dell'Italia Centro-Settentrionale) come quelle “guerre e guerricciole” che sarebbero state tipiche del XV secolo<sup>17</sup>.

Perché – per dirla con Philippe Contamine – anche nel Regno napoletano «la guerra è dunque presente a tutti i livelli della gerarchia politico-sociale»<sup>18</sup>.

A questo riguardo non si deve infatti pensare che fossero solo i monarchi o gli Stati, oppure i vari pretendenti al trono (quali presunti detentori, almeno in teoria, di una sorta di *auctoritas superior*) ad essere soggetti attivi dei conflitti armati<sup>19</sup>. Parliamo infatti di un'età in cui la capacità delle autorità (per così dire) “centrali” di esercitare in modo effettivo il monopolio della forza legittima (secondo la formula weberiana che la indicava come una prerogativa della statualità) era ancora e spesso decisamente labile<sup>20</sup>. «La dottrina giuridica stessa [...] riconosceva a feudatari, signori, città il diritto di ricorrere all'uso delle armi – al fine di attuare principi di giustizia, e di ristabilire la pace – in alcune situazioni e contingenze particolari»<sup>21</sup>. E, si badi che questa sorta di *ius ad bellum* di attori non statuali non di rado andava ben al di là di una mera attività

situazione particolarmente diffusa nel secolo XIV, ma di cui, seppure con una progressiva attenuazione, si continuarono ad avvertire degli strascichi anche nel Quattrocento (sul tema cfr. VITOLO, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, pp. 77-84).

<sup>17</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Guerre e guerricciole e riasseti territoriali in una provincia lombarda di confine. Parma e il Parmense. Agosto 1447 - febbraio 1449*, in «Società e Storia», XXI (2005), pp. 221-249.

<sup>18</sup> P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986 (titolo originale *La guerre au Moyen Age*, Paris, 1980), p. 181.

<sup>19</sup> Cfr. D. QUAGLIONI, *Il diritto di guerra in Italia nel secolo XV*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, pp. 113-129.

<sup>20</sup> Cfr. M. WEBER, *La politica come professione*, in ID., *La Scienza come professione / La politica come professione*, Torino, Einaudi, 2004 (1<sup>a</sup> ed. 1948 - titolo originale *Politik als Beruf*, in ID., *Geistige Arbeit als Beruf*, München - Leipzig, 1919), pp. 47-127, a p. 49 (la celebre formula weberiana è la seguente «Lo Stato è quella comunità umana che, nei limiti di un determinato territorio [...] esige per sé (con successo) il monopolio della forza fisica legittima» («*Staat ist diejenige menschliche Gemeinschaft, welche innerhalb eines bestimmten Gebietes [...] das Monopol legitimer physischer Gewaltbarkeit für sich (mit Erfolg) beansprucht*»). Il concetto fu ripreso (con alcune varianti) anche nel lavoro principale di Weber: ID., *Economia e società*, Roma, Donzelli, 2003, (titolo originale *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, 1922), vol. I, p. 53.

<sup>21</sup> CHITTOLINI, *Guerre e guerricciole*, p. 224.

di autodifesa, perché «nella pratica – secondo il modo di sentire di nobili e signori territoriali, grandi e piccoli – di quel diritto si poteva dare un'interpretazione quanto mai ampia»<sup>22</sup>.

Peraltro, mettendo insieme tutte le differenti tipologie di guerre di cui si è detto (interne ed esterne, grandi e piccole, “pubbliche” o “private”, o anche dell'uno e dell'altro tipo ad un tempo), dobbiamo chiederci che cosa provocasse tutti questi conflitti. E che cosa impediva che si potesse invece delineare uno scenario segnato in modo più marcato dalla pace, intesa come assenza di guerra.

Lorenzo Valla in un passo famoso della sua *Declamatio* sulla falsa donazione di Costantino (la cui prima versione fu composta intorno al 1440, al tempo cioè della sua permanenza nel Regno al seguito di Alfonso d'Aragona, all'epoca in lotta per la conquista del trono napoletano), osservava che le guerre avvenivano generalmente per quattro motivi: per vendicare offese (ricevute direttamente o arrecate ai propri amici); per timore di futuri problemi (se si fosse permesso alle forze altrui di accrescersi troppo); per la speranza di conquista e di bottino; o per desiderio di gloria («*Itaque quattuor fere cause sunt, ob quas bella inferuntur: aut ob ulciscendam iniuriam defendendosque amicos, aut timore accipiende postea calamitatis, si vires aliorum augeri sinantur, aut spe prede, aut glorie cupiditate*»)<sup>23</sup>.

A conti fatti, la tesi di Valla sembra tutto sommato ancor oggi condivisibile, nel senso per lo meno che quelle quattro pulsioni di base – cioè risposta (o vendetta o ritorsione) rispetto a provocazioni subite (direttamente o indirettamente); timore della potenza altrui; sete di conquista (e di ricchezze) e ambizioni di gloria – furano certamente tra i fattori che dovettero il più delle volte essere alla base dei molti conflitti di quell'età turbolenta<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Cfr. Lorenzo Valla, *La falsa donazione di Costantino* [1440], a cura di O. PUGLIESE, Milano, Rizzoli, 2007 [1<sup>a</sup> ed. 1994], pp. 226 e 228 nel testo latino e pp. 227 e 229 nella traduzione in italiano. Nel testo ho peraltro suggerito una traduzione mia, leggermente diversa rispetto a quella proposta da Olga Pugliese nella sua edizione, o anche da quella di Gabriele Pepe nella sua edizione in italiano del trattato valliano del 1952: cfr. Lorenzo Valla, *La falsa donazione di Costantino*, a cura di G. PEPE, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992 [1<sup>a</sup> ed. 1952], pp. 38-39.

<sup>24</sup> In un passo precedente, parlando di Costantino, lo stesso Valla aveva in realtà ridotto a tre sole ragioni la causa delle guerre condotte da quell'imperatore: «*cum multis nationibus bella gereret non modo soleret spe glorie imperiique sed etiam necesse haberet*

Se per esempio pensiamo ai conflitti che riguardarono un personaggio come Alfoinso il Magnanimo, cioè colui alle cui dipendenze si trovava Valla quando compose la sua *Declamatio* (per lo meno nella sua prima versione) non è difficile ritrovare tutte e quattro le categorie valliane<sup>25</sup>.

Alfonso infatti si impegnò tanto in guerre contrassegnate dal prevalente carattere vendicativo (per punire coloro da cui si sentiva offeso), così come in conflitti di tipo più che altro preventivo, finalizzati cioè a tenere a bada potenziali nemici ingombranti, di cui riteneva opportuno impedire il rafforzamento<sup>26</sup>. E, parimenti, si lasciò coinvolgere anche in

*utpote quotidie a barbaris lacessitus*» («soleva fare guerra a molte nazioni, non solo con la speranza di gloria e di imperio, ma anche per necessità, in quanto costantemente provocato dai barbari») (cfr. Valla, *La falsa donazione*, a cura di PUGLIESE, p. 74 nel testo latino e p. 75 nella traduzione in italiano). Su Lorenzo Valla e sui tempi di composizione della sua *Declamatio* (con una prima redazione risalente all'incirca al 1440 in un momento di particolare tensione tra il pontefice Eugenio IV ed Alfonso il Magnanimo, e una seconda edizione scritta entro il 1444, dopo che Alfonso, ormai padrone del Regno, si era in realtà riconciliato col papa) mi limito qui a segnalare C. MARSICO, *Valla, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2020, vol. IIC (2020), consultabile *on line* al sito [https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario\\_Biografico/](https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico/), *ad vocem*.

<sup>25</sup> Su Alfonso resta naturalmente un riferimento fondamentale il lavoro di Alan Ryder: A. RYDER, *Alfonso the Magnanimous, king of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford, Clarendon Press, 1990. Da integrare comunque almeno con E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli [1435-1458]*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1975.

<sup>26</sup> Un conflitto ispirato da intenti essenzialmente vendicativi fu ad esempio la guerra che Alfonso scatenò contro Sigismondo Pandolfo Malatesta nel 1457. Il signore di Rimini anni prima (nel 1447) aveva accettato una condotta da parte di Alfonso per combattere contro i Fiorentini e aveva anche ricevuto un cospicuo anticipo di pagamento (la cosiddetta *prestanza*). Successivamente aveva però cambiato bandiera, e prim'ancora che scadesse il termine della sua condotta aragonese, si era posto al soldo di Firenze contro le forze del re, senza nemmeno premunirsi di restituire il denaro percepito. Per Alfonso questo fu un intollerabile atto di slealtà, per cui continuò per anni a serbare verso il Malatesta una profonda ostilità (tanto che ad esempio pretese che egli non fosse ricompreso tra i soggetti tutelati dagli accordi della Lega Italica del 1455), finché appunto non gli mosse guerra. All'altra tipologia di conflitto (quella del timore) si possono invece ricondurre, ad esempio, le ripetute campagne che lo stesso Alfonso lanciò negli anni Quaranta (tra il 1443 e il 1444 e tra il 1446 e il 1447) contro la signoria di Francesco Sforza nelle Marche di Ancona e di Fermo (agendo d'intesa con il pontefice Eugenio IV e a tratti anche con il più basculante duca di Milano, Filippo Maria Visconti). Alfonso in effetti, ben conoscendo le simpatie filo-angioine dello Sforza – che egli aveva del resto ereditato dal padre Muzio Attendolo – ed essendo nel contempo ben consapevole della forza militare della compagnia di lui e dei diritti che egli poteva rivendicare su diversi feudi del Regno, intendeva impedire che il condottiero romagnolo potesse valersi di quella sua base territoriale marchigiana per minacciare la posizione che egli aveva recentemente

guerre volte essenzialmente ad estendere i propri domini, così come in imprese in cui l'aspetto più rilevante sembrava essere quello della ricerca di un'affermazione sul piano del prestigio e della gloria guerriera<sup>27</sup>.

E lo stesso si potrebbe dire per molti dei protagonisti di questo periodo (da Carlo III a Ladislao, da Alfonso II a Ferrante II, da Federico a Carlo di Francia)....

Spirito vendicativo e ambizioni di gloria rimandavano del resto anche a quella particolare ideologia cavalleresca e guerriera, incentrata sui temi dell'onore e del coraggio, che per lo meno dal XII secolo continuava ad avere una notevole presa sulle aristocrazie e le *élites* europee (un tema su cui ritorneremo più oltre)<sup>28</sup>.

Nel contempo, guerre preventive e conflitti animati da ambizioni espansionistiche rimandavano invece ad una realtà sistemica che non pareva capace di trovare assetti più stabili, che garantissero di per ciò stesso la pace. Il costante timore del prossimo (che talora poteva addirittura prendere la forma di una sorta di vera e propria sindrome di accerchiamento) e la sensazione di un effettivo pericolo di essere esposti alle ambizioni altrui erano dei dati diffusi e reali, che determinavano la conseguenza di ingenerare comportamenti politici ispirati da un radicato senso di diffidenza e di sospetto, che a sua volta spingeva a prendere adeguate contromisure. E d'altro canto era un dato potentemente introiettato nella cultura politica del tempo quell'idea che Machiavelli avrebbe definito icasticamente come il tema de «*lo ampliare*», e che già Valla

acquisito dopo la presa di Napoli nel 1442. Le ripetute campagne anti-sforzesche che egli intraprese nel corso degli anni Quaranta sono leggibili proprio in quella prospettiva. Sul tema si vedano i testi di Ryder e Pontieri indicati *supra* nella nota n° 25 (e quelli della nota n° 1); integrandoli con A. FALCIONI, *Malatesta, Sigismondo Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXVIII (2007); e A. MENNITI IPPOLITO, *Sforza Francesco I, duca di Milano, ivi*, vol. L (1998), entrambi consultabili *on line* al *link* indicato *supra* nella nota n° 24, *ad voces*.

<sup>27</sup> Furono certamente campagne dettate da ambizioni espansionistiche (oltre che dalla volontà di colpire un alleato dei rivali angioini) le due guerre che Alfonso intraprese contro Firenze nel 1447-1448 e nel 1452-1454 (e che portarono alla conquista dell'isola del Giglio e dell'avamposto di Castiglione della Pescaia); mentre l'ambizione di guadagnarsi la gloria, presentandosi come un vittorioso sovrano crociato, aveva guidato (negli anni compresi tra la prima e la seconda avventura napoletana) campagne come quella che nel 1432 aveva peraltro portato all'umiliante sconfitta navale di Djerba ad opera della flotta dell'emiro hafside di Tunisi (si vedano *supra* i testi della nota n° 1 e n° 25).

<sup>28</sup> Si veda *infra* il testo corrispondente alla nota n° 67.

aveva qualificato come una «*late dominandi cupiditas*», ovvero come la propensione al rafforzarsi e all'espandersi vista in definitiva quale un indice di buona salute politica<sup>29</sup>. Dal che si tornava però alla questione della diffidenza, perché nel perseguire le proprie velleità di auto-affermazione, tutti gli attori destavano evidentemente preoccupazioni e timore nei rispettivi interlocutori: il che creava fatalmente un clima generale che minava in radice la stabilità del sistema.

A metà Quattrocento fu per la verità messo in campo – dopo che se ne ragionava sin dalla metà del secolo precedente – anche un tentativo di stabilizzazione politica dell'intera Italia, mediante un progetto federativo fondato sull'intesa tra le cinque maggiori potenze della Penisola (Venezia, Milano, Firenze, Napoli e il papa) con l'insieme dei rispettivi collegati, aderenti e raccomandati. Fu, come noto, la famosa Lega Generale o Lega Italica del 1455, cui anche Alfonso d'Aragona aveva finito per aderire, sebbene con delle riserve. L'idea di fondo di quella soluzione era quella di congelare gli assetti italiani nella forma che essi avevano raggiunto dopo anni ed anni di guerre, chiudendo la Penisola ad ogni possibile minaccia esterna (il che, nel caso del Regno di Napoli, significava in primo luogo, la minaccia di un eventuale ritorno angioino, eventualmente supportato dalla monarchia francese), e dando vita anche a delle forme di mutuo soccorso tra le stesse maggiori potenze (o tra i loro alleati di rango inferiore), con dei meccanismi di composizione preventiva dei possibili contrasti tra Stati e perfino con la creazione di una forza militare comune<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in Id., *Il Principe e altre opere politiche*, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* [1513-1519], in Id., *Il Principe e altre opere politiche*, introduzione di D. Cantimori, note di S. Andretta, Milano, Garzanti, 1999 (1<sup>a</sup> ed. 1976 - *editio princeps* Firenze 1531), pp. 99-459, alle pp. 256-260 (II, IV); e Valla, *La falsa donazione*, a cura di PUGLIESE, pp. 72-73 (I.III.8). Sul tema si vedano anche le lucide osservazioni di Riccardo Fubini: R. FUBINI, *Politica e morale in Machiavelli. Una questione esaurita?* [1998], ora in Id., *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo Stato territoriale a Machiavelli*, Firenze, 2009, pp. 273-289, p. 281. Ad esse mi sono a mia volta rifatto in F. SOMAINI, *Progetti federativi, ipotesi isolazionistiche e velleità di seclusione nell'Italia del Rinascimento*, in *L'Italie du long Quattrocento*, pp. 201-232, alle pp. 224-225.

<sup>30</sup> Si vedano G. SORANZO, *La Lega Italica (1454-1455)*, Milano, Vita e Pensiero, s. d. (ma 1924); R. CESSI, *La 'Lega italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. Anno accademico 1942-1943*, t. CII, pt. II, Classe di Scienze Morali e Letterarie, pp. 99-176; G. NEBBIA, *La Lega*

Fatto sta, tuttavia, che quell'intesa ebbe in realtà vita breve. Vi erano infatti forze ed attori che non si sentivano appagati da quella sistemazione del quadro geopolitico complessivo (poiché se ne sentivano esclusi o penalizzati), e questo li induceva a coltivare progetti eversivi e destabilizzanti<sup>31</sup>. Ma soprattutto non era certo venuta meno la diffidenza tra gli stessi potentati maggiori, il che comprometteva la possibilità di dare veramente luogo ad una pace duratura. Prova ne sia che a valle delle intese di carattere generale e della definizione del percorso federativo previsto dalla Lega si finirono comunque per cercare delle alleanze particolari, che di fatto inficiavano lo spirito unitario e collaborativo che si era cercato di instaurare<sup>32</sup>. Le ripetute crisi politiche che agitarono la Penisola nella seconda metà del XV secolo, cioè in quella che è stata de-

*Italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «Archivio Storico Italiano», LXVI (1939), pp. 115-135; e R. FUBINI, *Lega Italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de Medici al potere*, in ID., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 185-219.

<sup>31</sup> Mi permetto al riguardo di rimandare al mio F. SOMAINI, *Il sistema degli Stati italiani e la geografia politica dell'Italia rinascimentale*, in ID., *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano, Officina Libraria, 2012, pp. 51-109, alle pp. 97-107.

<sup>32</sup> Di queste alleanze, che presto arrivarono a segnare le dinamiche politiche del secondo Quattrocento, una prima anticipazione si era avuta già in quello stesso 1455 (l'anno della Lega Generale), con l'intesa bilaterale (suggellata da un progetto di alleanza matrimoniale) che venne conclusa tra Francesco Sforza – il condottiero che era infine riuscito, in modo anche piuttosto fortunoso, a divenire duca di Milano – ed Alfonso d'Aragona. I due si erano trovati su fronti opposti per più di 30 anni e si erano anche ripetutamente combattuti (abbiamo visto sopra le guerre degli anni Quaranta), ma nel 1455 pensarono di accordarsi (e con ciò di legittimarsi a vicenda) con un'alleanza funzionale a tenere l'Italia al riparo dalle ingerenze francesi, dato che entrambi avevano il problema di rami diversi della dinastia capetingia dei Valois che li contestavano: gli Orléans per quanto riguarda Milano e gli Angioini per Napoli (vedasi *infra* la nota n° 37). Si creò così un asse particolare sforzesco-aragonese destinato a durare fino agli anni Settanta, quando quell'intesa si cominciò a logorare: cfr. G. SOLDI RONDININI, *Milano, il Regno di Napoli e gli Aragonesi (secoli XIV-XV)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, pp. 229-290; e V. ILARDI, *Towards the 'Tragedia d'Italia'. Ferrante and Galeazzo Maria Sforza, friendly enemies and hostile allies*, in *The French descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and effects*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot 1995, pp. 91-122. In ogni caso quell'accordo rivelò anche tutta la fragilità del preteso spirito mutualistico della Lega Italica. Tant'è che quando nel 1459, poco dopo la morte di Alfonso, il Regno si ritrovò alle prese con una nuova campagna angioina, i meccanismi di mutuo soccorso previsti dalla Lega in realtà non scattarono. Lo Sforza ed il papa (il senese Pio II) si attivarono infatti in difesa di Ferrante, ma Veneziani e Fiorentini scelsero di restare neutrali (cfr. FUBINI, *Lega Italica*).

finita come l'“età dell'equilibrio” (ma che a ben vedere fu caratterizzata da un equilibrio solo alquanto precario), furono per l'appunto l'effetto di questo clima di sfiducia reciproca. Le guerre “esterne” del Regno di Napoli si svolsero in questa temperie, e ne furono indiscutibilmente un frutto. E alla fine quei sospetti e quei timori sempre più diffusi degli uni nei riguardi degli altri condussero fatalmente a quella «politica dell'invito» (l'espressione è di Girolamo Arnaldi) che segnò di fatto la crisi del sistema degli Stati italiani, aprendo le porte dello spazio italico alle potenze esterne. E il Regno di Napoli fu, come noto, il primo ad esserne investito<sup>33</sup>.

Ma volendo scendere più nel dettaglio sulle ragioni e le cause di quelle guerre pressoché continue si possono certamente individuare, nel caso del Regno, anche degli altri fattori.

Per i lunghi conflitti “interni”, segnati dalla contesa per stabilire quale dinastia avesse diritto alla corona, si dovrà in particolare riconoscere che il loro grande detonatore, con effetti di lunga durata, fu in realtà la crisi dello Scisma del 1378. Per dirla con Luigi Simeoni, infatti, essa, per quanto riguarda il Regno, «fu l'occasione massima, se non unica, delle gravi lotte dinastiche che ne segnarono per un secolo il destino e prepararono il suo passaggio alla dominazione straniera»<sup>34</sup>.

Tutto cominciò con la scelta di Giovanna I di appoggiare la causa di Clemente VII di contro al papa “romano” Urbano VI. La cosa provocò infatti, per reazione, la decisione dello stesso Urbano VI di investire del Regno Carlo di Durazzo, mentre per contro Giovanna designò a sua volta come proprio erede Luigi I d'Angiò (subito riconosciuto anche dal

<sup>33</sup> Cfr. G. ARNALDI, *L'Italia e i suoi invasori*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 63-64. Per «politica dell'invito» si deve intendere il ricorso alla richiesta dell'intervento straniero per cercare di prevalere contro chi si riteneva stesse tramando alle proprie spalle. Il Regno napoletano ne fece le spese allorché a partire dal 1492 da Milano si cominciò a sollecitare il re di Francia Carlo VIII perché marciasse su Napoli contro re Ferrante, e poi contro suo figlio Alfonso II. Il padrone politico del Ducato di Milano, Ludovico il Moro, diffidava infatti (non senza ragioni) della corte napoletana, la quale si opponeva ai suoi disegni di sbarazzarsi del duca suo nipote Giangaleazzo, sposato con Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II. Da qui appunto le intese con il re di Francia (che peraltro non aveva bisogno di particolari sollecitazioni per le sue ambizioni italiane). In tutto ciò, vale peraltro la pena di notare che soltanto pochi anni prima, nel 1479, Ludovico il Moro aveva avuto proprio da Ferrante un aiuto determinante nella sua scalata al potere (cfr. M. N. COVINI, *Ludovico Maria Sforza*, Roma, Salerno, 2024).

<sup>34</sup> SIMEONI, *Le signorie*, p. 186.

papa “avignonese” Clemente VII)<sup>35</sup>. Da lì originarono quindi le pretese dinastiche al trono napoletano dei Durazzeschi (che portarono alla deposizione e poi alla morte di Giovanna I)<sup>36</sup>. Ma soprattutto da lì scaturirono le rivendicazioni, più volte rinnovate nel corso del tempo, della casa dei Valois-Anjou, in seguito transitate nel 1480 nella Corona di Francia<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Il 21 aprile del 1380 papa Urbano VI – in risposta al riconoscimento del rivale Clemente VII da parte di Giovanna I, avvenuto in forma solenne il 1° ottobre 1379 – proclamò la stessa Giovanna I scismatica e la dichiarò deposta del trono, invitando ad intervenire nel Regno Carlo di Durazzo, che poi incoronò direttamente come nuovo re il 2 giugno 1381 (dopo un formale atto di investitura avvenuto il giorno prima). Frattanto però Giovanna I, su diretta pressione di papa Clemente VII, il 29 giugno del 1380 aveva proclamato Luigi I d’Angiò (Louis I Capet-Valois-Anjou), fratello del re di Francia Carlo V, quale proprio figlio adottivo ed erede al trono: atto che poi Clemente VII avrebbe a sua volta ratificato il 31 luglio 1381. In proposito si vedano ad esempio I. AIT, *Urbano VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III C (2020); A. KIESEWETTER, *Giovanna I d’Angiò*, *ivi*, LV (2001); S. FODALE, *Carlo III d’Angiò-Durazzo*, *ivi*, vol. XX (1977): tutti consultabili *on line* al link indicato *supra* nella nota n° 24, *ad voces*.

<sup>36</sup> Oltre che per l’investitura papale del giugno 1380 (indicata qua sopra nella nota n° 35), la casa di Durazzo fondava la propria rivendicazione al trono anche sul fatto che la moglie di Carlo III (nonché madre di Ladislao e di Giovanna II) era Margherita di Durazzo (Capet-Anjou-Naples-Duras), la quale era a sua volta figlia di Maria d’Angiò (Capet-Anjou-Naples), cioè della sorella, e teoricamente erede, di Giovanna I. In assenza dunque di discendenti diretti nella linea di successione di Giovanna I, i Durazzeschi, non senza motivo, si ritenevano gli eredi naturali di lei. Su Margherita cfr. *infra* la nota n° 76.

<sup>37</sup> Le pretese della casa di Valois (nel ramo detto “angioino”, in quanto investito nel 1360 della titolarità del ducato di Anjou), oltre agli atti ricordati qua sopra nella nota precedente (cioè alla designazione di Luigi I quale figlio adottivo ed erede di Giovanna I nel giugno 1380 e all’investitura di Clemente VII del luglio 1381) si fondavano anche su altri rilevanti atti formali. Il 21 di maggio del 1385, a pochi mesi dalla morte Luigi I, lo stesso Clemente VII aveva infatti rinnovato l’investitura del Regno nel figlio di lui Luigi II. E lo stesso aveva fatto più tardi – il 19 agosto 1409 – anche papa Alessandro V (da poco eletto al pontificato dal Concilio di Pisa). Nel 1442 papa Eugenio IV fece rilasciare una bolla di investitura del Regno in favore di Renato d’Angiò (emanata sin dal 1436 ma tenuta fino a quel momento in deposito segreto presso il Banco Medici di Firenze). Di lì a poco quello stesso pontefice avrebbe in realtà compiuto un’analogia investitura in favore del rivale di Renato, Alfonso d’Aragona; e Pio II nel novembre 1458 ne avrebbe rilasciata una in favore del figlio di Alfonso, Ferrante. Ma il valore giuridico dell’investitura eugeniana del 1436/1442 restava comunque in piedi, quale fondamento di rivendicazioni mai abbandonate. In seguito la titolarità di queste pretese angioine al trono di Napoli transitò anzi, come noto, nella Corona di Francia allorquando, dopo la morte di Renato d’Angiò (nel 1480), suo nipote Carlo IV del Maine (figlio di Carlo, fratello di Renato) nel dicembre del 1481 cedette i diritti del defunto zio al re Luigi XI (suo primo cugino per parte di madre e cugino di quinto grado per linea paterna), al quale nell’agosto del 1483 succedette poi il figlio Carlo VIII. Va anche detto che le rivendicazioni dei re

Davvero insomma si può affermare che le vicende legate alla crisi della Cristianità latina apertasi con lo Scisma del 1378 furono il primo motore di quel susseguirsi di conflitti (cioè di guerre apertamente guerreggiate o di tensioni sempre latenti), che si protrassero fino alle Guerre d'Italia, e che non si sarebbero concluse che ai primi del Cinquecento (rimanendo comunque anche in seguito un fattore di ricorrente attrito).

Un altro aspetto da considerare è poi quello legato alla strutturale (e non risolta) dialettica tra monarchia e baronaggio. I baroni non erano in realtà animati da una particolare coscienza unitaria che li inducesse a stringersi in modo continuativo in un fronte comune e compatto contro il potere regio, e spesso – per dirla con Piero Pieri – essi tendevano anzi «a combattersi e dilaniarsi fra loro» senza «un forte vincolo familiare, ché anzi odî e vendette separavano spesso e a lungo le famiglie baronali»<sup>38</sup>. Ciò non significa tuttavia che essi fossero privi di una loro specifica

francesi furono in realtà contestate da Renato II di Vaudemont (duca di Lorena dal 1473 e figlio di Jolanda d'Anjou, a sua volta figlia di re Renato). Ma le sue istanze finirono in breve per restare inascoltate. Carlo VIII di Francia invece fondò su quei diritti la propria campagna per la conquista del Regno, che dette di fatto origine alle Guerre d'Italia. Più tardi, nel febbraio del 1504, con il trattato di Lione, il re di Francia Luigi XII, sconfitto sul campo, rinunciò alle sue pretese sul Mezzogiorno italiano, e nell'ottobre del 1505, in occasione del matrimonio celebrato a Blois tra Ferdinando il Cattolico e la sua seconda moglie Germaine di Foix (che di Luigi XII era nipote), venne fatta da parte francese una formale cessione in favore di Ferdinando dei diritti sul Regno di Napoli. Ciò peraltro non impedì, che ancora nel 1512, al tempo della guerra della Lega Santa, da parte francese si progettasse di muovere nuovamente alla conquista del Regno. Solo il trattato di Noyon del 13 agosto 1516 parve sancire la rinuncia da parte del nuovo re di Francia Francesco I al trono napoletano, e il riconoscimento francese della successione al trono di Napoli di Carlo d'Asburgo, quale erede dei vari regni tramessigli dal nonno materno Ferdinando II d'Aragona. E peraltro la questione sarebbe stata messa ancora una volta in discussione anche al tempo della Lega di Cognac, allorché nel 1528 il visconte di Lautrec (Odet de Foix), con l'appoggio della flotta genovese di Andrea Doria, guidò un'ulteriore tentativo francese di impadronirsi del Regno per conferirlo a Francesco I. Bisognò perciò attendere la pace di Cambrai del 5 agosto 1529 (e poi ancora quella di Crépy del novembre 1544 e quella di Cateau-Cambrésis dell'aprile del 1559) perché da parte della Corona di Francia venissero infine riposte, in via definitiva, le residue rivendicazioni su Napoli. Anche su questi fatti si vedano i testi indicati *supra* nella nota n° 1; ma anche A. RYDER, *The Angevin bid for Naples, 1380-1480*, in *The French Descent into Renaissance Italy. 1494-1495. Antecedents and Effects*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot, Variorum – Ashgate Publishing Limited, 1995, pp. 55-69.

<sup>38</sup> P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 131-132.

visione politica, come spesso si è invece voluto sostenere secondo una prospettiva interpretativa tutta incentrata sul solo punto di vista della monarchia. Alcuni di loro perseguirono infatti anche dei veri e propri disegni di trasformazione in senso statale dei propri domini, il che li metteva evidentemente in potenziale conflitto con la Corona (tanto più quando questa spingeva a sua volta per il rafforzamento della propria centralità e per il ridimensionamento dei baroni stessi)<sup>39</sup>. Le rivolte baronali, di conseguenza, non furono semplicemente dettate dal timore nei confronti delle politiche regie, o dalla reazione all'autoritarismo dei sovrani, ma furono spesso connotate anche dall'ambizione dei baroni di porsi alla testa di compagini territoriali tendenzialmente autonome e indipendenti. I baroni del resto non si sentivano troppo vincolati dalla fedeltà alla Corona. Non aveva perciò tutti i torti Giovanni Pontano, quando parlava dei baroni come di attori che «*in omni perfidiae atque inobedientiae genere peccant*», e che «*cum regis fortuna communicare suam nolunt*» in quanto «*ampliandorum finium gratia novis student rebus*» (cioè «peccano in ogni forma di perfidia e di disobbedienza», «non vogliono legare la loro sorte a quella del re» e «attendono a cose nuove al solo scopo di ampliare i loro territori»)<sup>40</sup>. Anche nel loro caso tornava insomma in gioco quella logica dell'«*ampliare*» di cui già si diceva. Non stupisce in tal senso che i loro giuramenti di fedeltà al sovrano venissero frequentemente disattesi<sup>41</sup>. Ma bisognerebbe d'altra parte tenere presen-

<sup>39</sup> Sui progetti di tipo statale di alcuni grandi baroni del Regno mi permetto di rimandare ad un paio di miei interventi: F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di Ricerca Storica», XXX/2 (2016), pp. 33-52; e ID., *Il progetto "statale" di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Il Principato di Taranto tra storia e storiografia. Atti del I Convegno sul Principato di Taranto. Taranto-Galatina, 16-17 novembre 2019*, a cura di F. PORETTI e P. MASSAFRA, Taranto, Scorpione Editrice, 2022, pp. 53-87. Ma si vedano anche le lucidissime considerazioni di Raffale Colapietra di alcuni or sono: R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno, Laveglia, 1985.

<sup>40</sup> Sono passi del *De obedientia* di Pontano citati da I. NUOVO, *Potere aragonese e ideologia nobiliare nel 'De obedientia' di Giovanni Pontano*, in *Le carte aragonesi. Atti del convegno. Ravello, 3-4 ottobre 2002*, a cura di M. SANTORO, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 2004, pp. 119-140, a p. 119; e ripresi da F. STORTI, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma, Viella, 2014, p. 43 n.

<sup>41</sup> Cf. L. VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, ITEA, 1926, pp. 305-29.

te che anche i sovrani non mancarono a loro volta di venire frequentemente meno ai patti che concludevano con i loro vassalli, il che giustificava l'atteggiamento diffidente ed infido di questi ultimi<sup>42</sup>.

Non va poi dimenticato, parlando delle guerre del periodo che stiamo considerando, che un altro fattore era costituito dal fatto che almeno fino alla metà del Quattrocento molti conflitti, nel Regno così come altrove, furono caratterizzati (e talora provocati) dalla diffusa presenza di soldatesche mercenarie. Nel caso del Regno la questione aveva cominciato a manifestarsi in modo importante già al tempo di Giovanna I (1343-1381), ma negli anni seguenti il fenomeno si sarebbe riproposto in modo ancor più marcato. «Lo sventurato paese napoletano» – scriveva ad esempio Nino Valeri, a proposito delle vicende legate all'avvento della dinastia durazzesca – «[...] divenne nuovamente il campo di guerra di ungheresi, tedeschi, bretoni, francesi, italiani, i quali si combatterono lunghi anni per il principe di Durazzo o per quello d'Angiò, per Urbano VI o per Clemente VII»<sup>43</sup>. Con la fine del secolo XIV anche il Mezzogiorno, per effetto principalmente del ruolo di forte attrattore segnato dalla ripresa delle guerre sul teatro francese, assistette in realtà al fenomeno della sostanziale scomparsa dei capitani stranieri dal panorama politico-militare<sup>44</sup>. Ma poi venne l'età delle grandi compagnie dei Muzio Attendolo Sforza e dei Braccio da Montone, e poi quella della generazione successiva dei Francesco Sforza, dei Giacomo Caldora e di altri. Fu una stagione che dominò a lungo la scena, e in cui i grandi condottieri parvero in alcuni momenti come i veri padroni dei destini del Regno. Era però una parabola destinata infine a concludersi. Il momento di svolta, da questo punto di vista, può essere visto nella duplice vicenda di Giacomo Piccinino e di Orso Orsini.

<sup>42</sup> Si potrebbero ricordare episodi come quello del 1404 in cui Ladislao fece imprigionare con l'inganno il duca di Sessa Giacomo Marzano (che era anche il suo Grande Ammiraglio) e il conte di Alife (nonché suo Gran Camerario) Goffredo Marzano; o come, quelli degli anni di Ferrante, con gli arresti a tradimento di Marino Marzano (nel 1464), di Antoni Centelles (nel 1465), di Antonello Petrucci e Francesco Coppola (nel 1486). Il ricorso alla pratica della dissimulazione e dell'inganno era del resto ritenuta un modo efficace per destreggiarsi nelle difficoltà della vita politica (cfr. sul tema STORTI, *“El buen marinero”*).

<sup>43</sup> VALERI, *L'Italia nell'età dei principati*, p. 202.

<sup>44</sup> Cfr. G. M. VARANINI, *Il mercenariato*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. GRILLO e A. SETTIA, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 249-281, alle pp. 266-267.

Piccinino, condottiero della celebre scuola “braccasca”: fu a lungo e in vario modo utilizzato da Alfonso il Magnanimo (nel Regno e fuori dal Regno) in diverse imprese, tanto da essere insignito del privilegio di poter aggiungere al proprio cognome quello di d’Aragona. Nel 1459 però, poco dopo la morte di Alfonso, egli decise di abbracciare la causa angioina contro il figlio di lui Ferrante. Rimase al fianco di Giovanni di Lorena per la gran parte della sua spedizione nel Regno, riportando anche delle importanti vittorie, come quella della battaglia di San Flaviano nel 1460. Ma dopo la sfortunata conclusione della campagna angioina, cercò di riconciliarsi col re ormai vincitore ed anche con il suo vecchio nemico Francesco Sforza (il condottiero suo pari grado che però era riuscito, nel 1450, nel colpo insperato di diventare duca di Milano, e che in seguito aveva puntato, come si è visto, sull’asse con la Napoli aragonese per stabilizzare gli assetti italiani). Per tacitare l’irrequieto Piccinino ed illuderlo di essere stato riabilitato, lo Sforza, d’intesa con Ferrante, arrivò a promettergli di dargli in sposa una figlia, Drusiana. Ma in realtà si trattava solo di un macabro inganno. All’indomani delle nozze Piccinino si recò infatti a Napoli, convinto di poter contare sul duplice perdono del duca e del re. E invece fu arrestato per ordine di Ferrante, quindi rinchiuso nelle segrete del Castel Nuovo, e infine ucciso per strangolamento<sup>45</sup>.

Non meno eloquente, sebbene di segno opposto, fu la parabola di Orso Orsini, altro condottiero di notevole fama. Il suo lontano parente Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e *leader* di fatto della grande rivolta baronale seguita alla morte di Alfonso, lo ingaggiò per combattere contro Ferrante. Ma Orso Orsini a un certo punto, nel corso del 1460, cambiò di campo. Passò cioè dalla parte del re, il quale lo ricompensò facendolo conte di Nola (la contea era stata espropriata ai suoi cugini ribelli) e in seguito duca di Ascoli Satriano: dopodiché egli rimase un

<sup>45</sup> Sulla vicenda di Giacomo Piccino cfr. S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia. 1423-1465*, Firenze, Olschki, 2005; EAD., *Piccinino Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXXIII (2015), consultabile *on line* al sito indicato *supra* nella nota n° 24, *ad vocem*; nonché D. GIAMPIETRO, *La morte di Giacomo Piccinino*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 7 (1887), pp. 365-406. Sulla sua inopinata dedizione alla causa angioina è capitato anche a me di svolgere qualche indagine: cfr. F. SOMAINI, *Chi pagò (e come) la “svolta angioina” di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in “*Ingenita curiositas*”. *Studi sull’Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. FIGLIUOLO, R. DI MEGLIO e A. AMBROSIO, Battipaglia, Laveglia/Carlone, 2018, tomo I, pp. 145-178.